

APPUNTI SUL GIOVANE KRLEŽA

ANTONIO M. RAFFO

Venerando, rispettabile decano delle lettere croate e più largamente jugoslave, Miroslav Krleža poté apparirlo, quanto meno ad osservatori attenti più all'ovvio dei dati biobibliografici che all'intrinseco culturale e letterario, finché era vivo. L'accumulo di cariche e di pubblici riconoscimenti al protagonista glorioso della patria letteratura e al veterano comunista nella seconda Jugoslavia poteva difatti indurre, in ispecie se in giustapposizione al catalogo invero imponente delle sue opere¹, a collocare l'autore dei *Glembajevi* nel novero degli onesti, esemplari e tanto produttivi patriarchi che talora campeggiano nelle letterature cosiddette "minori". Scomparso tre anni fa ottantottenne e in odore di Nobel, Krleža deve ora esser riconosciuto in prospettiva come una personalità artistica di rilievo affatto europeo, anche e forse proprio in quanto autore che sfaccettatamente illustra e sostanza le radicate contraddizioni di

¹ Nel '23, essendo Krleža appena trentenne, già si varava una prima raccolta delle sue opere in otto volumi (ne furono stampati, per sopraggiunte difficoltà finanziarie e intralci politici, soltanto i primi due). Più di quarant'anni dopo, un critico (Ivo Tartalja) celiava significativamente dicendo che, per indagare convenientemente in tutta la sua dovizia tematica l'opus krležiano, "non basterebbero nove istituzioni scientifiche". Dispiegandosi, dai giorni della Moderna fino alla morte dello scrittore, lungo un arco di tempo quasi settantennale, la sua produzione costituisce in effetti un complesso davvero ragguardevole di romanzi, poesia, teatro, saggistica, critica letteraria e d'arte.

Già da tempo tradotto in altre lingue occidentali (cfr. A. NOVAKOVIĆ-B. PETRAC, *Krleža u nas i u svijetu*, Nacionalna i sveučilišna biblioteka, Zagabria 1982), incomincia ora Krleža ad essere accessibile anche al pubblico italiano, grazie all'appassionata iniziativa di Silvio Ferrari, il quale ha pubblicato presso lo Studio Tesi di Pordenone *Il dio Marte croato*, 1982 (ma il volumetto, come invero specifica un sottotitolo, contiene soltanto due dei racconti che costituiscono il *Hrvatski bog Mars*), *Il ritorno di Filip Latinovicz*, 1983 e *Sull'orlo della ragione*, 1984. Il merito del Ferrari trova purtroppo un grosso limite nella qualità delle sue traduzioni.

una cultura balcanica², coagulando negli intendimenti e nella scrittura gli essenziali motivi, qualcuno direbbe le nevrosi, che una siffatta cultura contraddistinguono. Rilette a distanza, molte sue cose trasmettono integra una carica se non sulfurea certo corrosiva.

Che sia o non sia autentico l'episodio di Sartre il quale, incontrando Krleža a Zagabria nel '60, gli avrebbe dichiarato di ritenere, dopo aver letto *Le retour de Philippe Latinovicz* (Calmann-Lévy 1957), che questo libro aveva anticipato di ben dodici anni una tematica "su cui poi ci siamo misurati in tanti"³, è certo che anche col caso Krleža non solo l'editoria italiana è arrivata all'appuntamento con grave ritardo, ma la stessa critica specializzata si è dimostrata finora affatto latitante⁴. I tempi parrebbero pertanto più che maturi per un primo approccio che, comunque, data la mole e la varietà dell'opera krležiana, non potrà non essere che estremamente settoriale. Diciamo anzi che nemmeno queste poche pagine possono ambire a costituire tale primo approccio; rivolte, come sono, a evidenziare solo un aspetto specifico, anche se non secondario, della formazione ideologica del giovane Krleža, di passaggio mettendo in guardia contro la tentazione, oggi così facile, di mitteleuropeizzare un autore solo perché è nato in una certa area geografica ed è vissuto in una certa epoca, esse sono soltanto un invito a Krleža. Il loro carattere primiziale varrà peraltro, spero, a giustificarne almeno in parte il tono un po' divagatorio.

Croazia balcanica, ma anche Croazia provincia asburgica. E nel microcosmo austriaco c'era già in nuce quasi tutta l'Europa contemporanea (magari escludendone le più tristi tendenze degenerative). Prima ancora che dagli storici come il Tapié o il Wandruszka, ciò era stato intuito dai poeti. Il concetto l'aveva già formulato Hebbel, tedesco del Nord fattosi viennese:

*Dies Oesterreich ist eine kleine Welt,
in der die grosse ihre Probe hält.*

² S'intende che l'aggettivo è qui usato in senso lato e *kulturgeschichtlich* e non già strettamente geografico. D'altro canto, sappiamo bene che la realtà storico-culturale croata è abbastanza complessa e articolata, tale da non correre il rischio di esemplificare la quasi-battuta montaliana che non sarebbe dato nascere grandi poeti balcanici.

³ Riferito dal Ferrari nella sua prefazione all'edizione italiana del *Ritorno di Filip Latinovicz*, cit., p. X.

⁴ Lo stesso Ferrari è autore di alcuni interventi sulla stampa quotidiana ("L'Unità" 2.1.82, "Il Piccolo" 25.2.83, "La Stampa" 16.4.83); se a ciò si aggiungono pochi altri brevi articoli, sempre sulla stampa quotidiana, di Paolo Mauri ("La Repubblica" 24.7.82), di Claudio Magris ("Il Piccolo" 29.7.82, "Corriere della Sera" 5.9.82), di Arrigo Bongiorno ("L'Avvenire" 29.12.82), del sottoscritto ("Il Tempo" 3.2.84), o su riviste letterarie (Giancarlo Vigorelli sull'"Europa letteraria" 1964 e sull'"Europa letteraria e artistica" 1975, Ruggero Jacobbi sull'"Italia letteraria" 1974), si è, ch'io sappia, esaurito il novero degli scritti, tutti peraltro sommari, occasionali, per lo più di carattere recensorio, dedicati in Italia al massimo autore croato del Novecento. D'altra parte, almeno finché non c'erano traduzioni, il compito sarebbe toccato agli slavisti. Sembra che Bruno Meriggi negli ultimi anni della sua vita si interessasse a Krleža: io ho solo notizia indiretta di un suo saggio su "Krleža antimilitarista", che dev'essere rimasto inedito.

La vecchia Austria anticipava in effetti i conflitti nazionalistici e il loro superamento nell'ambito di più vaste compagini, il culto dell'ordine e il tedio che esso suscita, la gerontocrazia e la rivolta giovanilistica; e l'angoscioso senso di precarietà così radicato nella nostra epoca (con i suoi esiti letterari che vanno dal "catastrofismo" all'esistenzialismo) non ha forse un prodromo in quella consapevolezza diffusa della fine di un mondo che costituisce uno degli elementi più caratterizzanti della letteratura cosiddetta "mitteleuropea"?

In quella stessa produzione letteraria, il perfetto microcosmo che entro il più vasto microcosmo austriaco fu l'i.r. esercito viene di volta in volta mitizzato, ridicolizzato, esecrato. Dalle gialle caserme teresiane provengono tanto gli Švejk quanto i Taittinger o i von Trotta. E se il rothiano misuratore di pesi si sente perduto, e si perde, non appena si è lasciato alle spalle il mondo ordinato e rassicurante della caserma per avventurarsi nell'insidioso caos del mondo "borghese", i personaggi-vittime del *Dio Marte croato* tra le mura di quella stessa caserma si ritrovano annichiliti e spogliati di ogni umanità. Parente, nella sua prima produzione narrativa ispirata al mondo austriaco e militare, più di Grosz che di Roth, Krleža disprezza e schernisce galloni, sciabole e ogni buffetteria. E non si tratta già del bonario, birraiolo witz alla Švejk, ché nelle pagine krležiane ricorre un'acre, viscerale invettiva antiasburgica. Figlio di un popolo contadino la cui aristocrazia porta la colpa storica di essersi lasciata troppo spesso germanizzare, o magiarizzare, o italianizzare, Krleža effigia nobili e ufficiali con feroce sarcasmo.

Il momento determinante per la formazione dello scrittore zagabrese è peraltro proprio l'impatto con l'esperienza della guerra e delle sue retrovie; è negli anni della prima guerra mondiale e del dissolvimento dell'impero che si delinea la *Weltanschauung* di Krleža e si definisce la sua scrittura. Ma quella stessa temperie che in altri autori di area imperialregia induce propensioni decadentistiche o, in seguito, addirittura nostalgiche (Roth, S. Zweig), accentua nell'autore dei *Glembajevi* una disposizione di aspro radicalismo, un'avversione netta, senza ombre di rimpianto, per quel vecchio mondo che sta crollando. Anche Krleža è testimone della *finis Austriae*, ma quanto diverso da un Musil o da un von Rezzori! Al di là del mero dato storico e biografico, è dunque solo in questo senso, ovvero con questo preciso limite, che Miroslav Krleža può essere assegnato, come oggigiorno per troppi autori si ama fare, all'area culturale e letteraria definita come "mitteleuropea".

Nella periferica, depressa Croazia del Kordun, dove già Preradović, massimo poeta dell'Ottocento, indossava la divisa di generale austriaco, era certo inevitabile fare i conti con la realtà imperialregia. La storia è sempre fattore condizionante, ma ancor più lo è nel caso delle piccole nazioni oppresse. Tuttavia, l'impeto iconoclasta e sovvertitore del giovane Krleža non si esauriva nella scontata opposizione al vacillante mondo austro-ungarico. I buoni patrioti eredi dell'illirismo e del panslavismo esultavano, alla fine del primo conflitto mondiale, per la nascita del regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, e già Krleža avversava il nuovo stato borghese jugoslavo e invitava a tender l'orecchio al rintocco delle campane del Cremlino. I professori e i buoni patrioti letterati avevano preconizzato una certa norma linguistica, e Krleža in pieno Novecento recuperava all'uso letterario il dialetto del Zagorje, produ-

cendo quel grande e forse, purtroppo, intraducibile capolavoro che sono le *Ballate di Petrica Kerempuh*⁵. Attraverso la figura del redivivo Eulenspiegel croato, Krleža simpatizza con la tradizione dell'anarchismo contadino e ne idealizza i protagonisti. Ed ecco che da un lato il rustico, arcaico dialetto kajkavo del Zagorje, dall'altro le sanguinose rivolte contadine di Matija Gubec costituiscono il mezzo e la cornice ottimale del suo rigoglioso poetare. Altrove lo interesserà il devastato Brabante di Breughel, il ferro e il fuoco della guerra dei trent'anni. Ma già compaiono questi scenari nella *Battaglia di Bistrica Lesna*:

Tutti questi miseri villaggi e questi insediamenti dell'interno montuoso e fangoso, sparsi fra i boschi e i burroni, hanno dovuto sopportare nel loro passato un'infinità di catastrofi e quest'ultima guerra asburgica che è giunta nel villaggio sul far della sera, quando si batteva il grano e lo si trebbiava e tutte le aie del villaggio risuonavano di quei battiti sordi, questa guerra disgraziata non era apparsa a questi uomini né la prima né l'ultima sciagura. Erano andati a fuoco più volte fino alle fondamenta, morti di peste e di colera, di fame e di violenza padronale; e quando i turchi avevano travolto le fortezze del territorio di Karlovac e della Podravina, bruciato tutta quella terra, e gli archibugieri austriaci di Parma, Piacenza e Spezia e i condottieri spagnoli e svizzeri, sotto le insegne austriache e papali avevano saccheggiato tutto quello che era possibile fino all'ultima salsiccia affumicata e all'ultimo filo sul telaio dei tessitori, dopo la catastrofe di Stubica, dell'anno 1573. Su questa gente si erano abbattute le fucilate dei gendarmi magiari secondo il compromesso dell'anno 1868, i quarantottisti e i *zelenokaderaši* di Custoza e Solferino gli avevano violentato le mogli e le fidanzate mentre le puerpere dopo aver partorito continuavano a recidere con le loro mani il cordone ombelicale ai neonati servendosi della falce e ad alzarsi dal letto tre giorni dopo il parto, i morti si annaffiavano col vino come si faceva ancora negli antichi tempi pagani⁶.

Ora, è vero che Krleža troverà per tempo uno sbocco in positivo alla propria ansia politica accostandosi, già negli anni venti, al movimento comunista, e che questo determinerà la sua canonizzazione, con certi limiti⁷, nella Jugoslavia del secondo dopoguerra. Ma lo scrittore zagabrese, quanto meno nella stagione sua più fervida, è ben altro, ben più che un solerte e disciplinato militante. Contrassegna soprattutto i suoi inizi un'ispirazione sovversiva, protestataria, quasi nichilistica. Certo diletto "antipatriottico" connoterà anche il Krleža successivo; basti qui citare un passo particolarmente pregnante dalle *Bečke varijacije* del 1934:

Al ballo slavo di Vienna nel 1848 erano presenti: il principe regnante del Lichten-

⁵ Non mi è riuscito di trovare la traduzione francese: *Les ballades de Petritsa Kerempuh*, Institut international des langues et civilisations orientales, Parigi 1975.

⁶ Cito dalla traduzione di S. Ferrari: *Il dio Marte croato*, cit., p. 32.

⁷ Dopo le soverchie linearità del passato, solo di recente si è incominciato a rivedere, nella sua complessità, la storia ideologica di Krleža, per esempio analizzando le sue posizioni "eretiche" degli anni trenta: cfr. per es. il breve intervento di SILVIO FERRARI, *Il '1939' di Miroslav Krleža*, su "Most" 3, 1983, p. 3 s., nonché più estesamente (in particolare sull'atteggiamento oltremodo critico di Krleža verso il realismo socialista), l'intero numero di "Republika" 1, 1982.

stein, il principe Schwarzenberg, [...] il generale Simunich, Vuk Stefanovich Karadzich, il dottor Miklossich, e molti altri patrioti e propugnatori della causa slava.

Le danze (1848) furono aperte con la Milada-Polka, e dopo una 'Slava-Quadrille' venne eseguita la sua corrispondente polacca Kochanka-Polka, su una linea in tutto e per tutto slava e in un acceso spirito di patriottica ostilità per le danze non slave. Tutti questi conti Wrbna e principi Lichtenstein, baroni Otten- sen e conti Kinski e Czernin stanno oggi danzando a quanto pare senza sosta l'ottantaseiesima stagione di balli slavi viennesi, mentre accanto a loro, all'ombra della loro rispettabilità nobiliare, compaiono oggi, dopo ottantasei anni, alcuni nomi nuovi e plebei, quali i Gavrilović (salami, Petrinja), i Mardezić (sardine, Spalato), la baronessa Cuvay (Agram), una dama che si onora del baronato di quello stesso Cuvay che tanti imperituri meriti si è acquisito appunto sulla linea slava e panslava. Quando qualcuno viene insignito del baronato da un governo straniero in quanto carnefice e tiranno del suo proprio popolo, è sufficiente che trascorrano due decenni e già i discendenti di un così miserabile barone possono menar vanto di un baronato come quello di Cuvay.

Al ballo di quest'anno (1934) a sonare il Donauwellenwalzer c'era l'orchestra del signor dottore Sanchez de la Cerda, mentre l'altra volta (1848) dirigeva il signor Zawrtal, maestro musicante del cinquantatreesimo i.r. reggimento di fanteria, nonché compositore della nuova opera illirica *I pastori della montagna: Sve-slav, Ilroslav, Panslav*⁸.

Ma per meglio intendere l'iconoclastia del giovane Krleža converrà tener conto del peculiare "sentimento storico" che lo scrittore già manifesta nei racconti del *Dio Marte croato*. È lui stesso a suggerire un naturale raccordo tra i flagelli seicenteschi e la prima guerra mondiale, tra la furia distruttiva delle antiche *jacqueries* dei Gubec, dei Nydlt, degli Chvojka, e l'istintivo disfattismo delle reclute croate durante la prima guerra mondiale, in una sacrosanta continuità di pulsioni che sembra presupporre nel popolo una sorta di memoria collettiva:

In quella mia individuale miseria, in quel doloroso stato di abbattimento che regnava da noi nel novecentodiciassette e in quel letargo, le parole del *domobran* Gebeš risonavano nella stanza sporca e maleodorante come un rullo di tamburo. Mi parve di vedere nella penombra, in uno spazio caliginoso, la gigantesca figura di un Matija Gubec fiammeggiante, che con l'immensa falce fienaja nella mano incedeva sopra la caserma e la città. Si era levato il fiammeggiante Matija, il nostro glorioso Stubičanec, e al suo fianco c'erano tutti i Gebeš... Avanzavano nel fumo degli incendi e tra lo scampanio delle chiese, a far vedere che ci sono anche loro, a distruggere questo putrido, austriaco, asburgico lazzaretto di *domobrani* e a infrangere tutte le inferrate, le cornici, le intese, le maggioranze, le minoranze, i paragrafi, le allocuzioni, le menzogne, le stupidità e la tristezza del nostro vicolo cieco...⁹.

Come osserva Jan Wierzbicki, è "il contadino come soldato, il contadino come vittima della guerra e delle altre forme di prevaricazione, e insieme il contadino come rappresentante del modo di vita più arcaico e portatore di forme anacronistiche, medievali di consapevolezza, che diventa l'eroe principale di una storia veduta in tale ottica. Ed è già, questo, il punto di vista

⁸ Traduzione mia.

⁹ Da *Domobrani Gebeš i Benčina govore o Lenjinu*, in *Hrvatski bog Mars, Sabrana djela*, VI, Zagabria 1965, pp. 461-462 (trad. mia).

dell'autore delle *Ballate di Petrica Kerempuh*¹⁰. Se c'è chi, come Zdravko Malić, ha creduto di ravvisare in Krleža “la negazione totale di ogni storia, e quindi anche di una storia croata”¹¹, è piuttosto il caso di cogliere, attraverso certe insistenze tematiche, un ben individuabile radicamento di Krleža proprio nei momenti più bui, sanguinosi, umiliati della storia croata. Non a caso sempre il Wierzbicki accenna a un Krleža attento soprattutto all'epoca barocca¹². E sottolineerei che il fare amaro e virulento del *Dio Marte croato*, ancorché sembri apparentare quest'opera alle molte della letteratura pacifista dei primi anni venti, anticipa anche, in una concomitanza tematica che può trovare interessanti risposnde sul piano espressivo¹³, il Krleža stilizzato e dialettale, ma altresì ribelle e nichilista, delle *Ballate*.

Per complessa e stratificata che sia la produzione krležiana, non si sbaglierà insistendo sulla parte affatto centrale che in essa assume una sofferta considerazione della antica “miseria” croata. Schematizzando, direi che siffatto atteggiamento si compone in Krleža di tre fattori: in primo luogo, la consapevolezza del provincialismo croato, e il profondo fastidio verso tutti i suoi piccoli miti, i suoi simboli, le sue affettazioni. Ma, si badi, la società croata dell'Otto e del Novecento è provinciale, agli occhi di Krleža, non già nei confronti di Vienna o di Budapest, bensì dell'Europa. Lo stesso pamphlet del giovane Krleža sulla *Hrvatska književna laž*¹⁴, risoluta demolizione dei valori e della tradizione letteraria indigena che la pietas patriottica voleva intangibili, trabocca di insofferenza verso una cultura croata che ha di buon grado accettato di restare nei confini della provincia austriaca.

C'è poi la radicale ostilità per le classi dominanti avvicendatesi nei secoli in terra croata, i cui rappresentanti sono bollati tutti, indistintamente, come inetti, traditori, rinnegati. In questa condanna senza appello alla vecchia nobiltà austriacante sono spietatamente accumulati i buoni patrioti illirici del secolo scorso (cfr. le *Bečke varijacije*). Emerge, qui come altrove, un Krleža sdegnosamente avverso al perbenismo biedermeier, al buon tono austroungarico, al filisteismo croato. In terzo luogo, Krleža porta in primo piano, quasi unica degna alternativa a quella miseria, il contadino del Zagorje croato, da lui intuito come autentico, elementare protagonista della storia croata antica e re-

¹⁰ J. WIERZBICKI, *Miroslav Krleža*, WP, Varsavia 1975, p. 274.

¹¹ Nel saggio *U krugu Balada Petrice Kerempuha*, in AA.VV., *Hrvatska književnost prema evropskim književnostima*, MH, Zagabria 1970, p. 553.

¹² Ivi, p. 275.

¹³ Di un Krleža anche stilisticamente “barocco” vorrei dire diffusamente altra volta. Annoterò intanto come certo turgore, certe ridondanze lessicali, certa balcanica truculenza caratterizzano tante pagine di Krleža. Citando quasi a caso: “Anche quella massa di flirt e le notti passate a far bagordi nelle taverne sordide, dove scintillano gli occhi da belva dei barabba ubriachi che puzzano di fango e di sudore e dai loro capelli arruffati spuntano dei fili di paglia o l'erba secca dei fienili...” (*Il ritorno di Filip Latinovicz*, cit., p. 134); “La vigilia del martedì grasso, il Cancelliere Engelbert Dollfuss ha rivolto attraverso la stampa ai ‘marxisti indecisi’ un cortese invito al suo ballo cancelleresco, neokantiano, idealistico, che egli ha deciso di aprire con un vero genuino prebellico imperiale austriaco Ehren-Salut sparato da dodici batterie pesanti della sua gloriosa artiglieria”. (*Bečke varijacije*, cit., trad. mia).

¹⁴ Pubblicato nel '19 sul primo numero di “Plamen”.

cente. Ciò non comporta, è chiaro, una nostalgica apologia dell'arretrato, arcaico modo di vivere e sentire delle masse contadine. Krleža non è Wiechert. Semmai, i tanti poveri cristi riottosi e pazienti, inerti e renitenti del *Hrvatski bog Mars* potranno ricordare a un lettore familiare con le altre letterature slave (tutte sviluppatesi in società agrarie semifeudali) il Bartek di Sienkiewicz o il tolstoiano Karataev. O, più ancora, il pogodiniano "uomo col fucile". Ma sarà opportuno insistere su quanto di Krleža è peculiare: il suo contadino-soldato è un potenziale ribelle, un *puntar*, un anarchico primordiale; tanto diverso dai legnosi croati del Giusti o dai *graničari* legittimisti del bano Jelačić.

Questo personaggio emblema è anche e soprattutto una terraferma, l'appiglio di cui lo scrittore si avvale per distanziarsi dalle fumisterie borghesi e intellettualistiche. E nel *Hrvatski bog Mars* le rozze, caparbie, irriducibili reclute del Zagorje diventano quasi strumento di riscatto, mediante il quale il mondo, da capovolto che era per il giovane Krleža, può rimettersi in piedi: "Non Zarathustra, ma il venticinquesimo reggimento dei *domobrani*..."¹⁵ scriverà in seguito Krleža riandando a quegli anni della prima guerra mondiale per lui decisivi, in un mirabile incipit che è categorica polemica ideologica ma anche sintetica autobiografia intellettuale.

La rivolta antifilistea del giovane Krleža, il suo prometeismo, il suo rifiuto del vecchio mondo vanno collegati a sue dirette esperienze (il servizio militare, il contatto con le reclute in qualità di istruttore, le atrocità della guerra) che verosimilmente furono decisive anche per le successive scelte politiche. Da questa considerazione si potrà forse anche giungere a una migliore interpretazione del rapporto, né piatto né supino, che lo scrittore avrà nei decenni successivi con il partito comunista e con il regime titino. A sua volta, anche una ricognizione stilistica condotta su questo autore trarrà probabilmente vantaggio da una messa a fuoco dell'iniziale profondo interesse krležiano per l'arcaica società contadina croata e per i suoi modi espressivi.

In einem kurzen Essay, dessen allgemein und einleitend gehaltener Charakter auf der Tatsache beruht, dass bis heute keine kritischen Beiträge von italienischer Seite zum bedeutendsten kroatischen Schriftsteller unseres Jahrhunderts vorliegen (abgesehen von den spärlichen Erwähnungen oder von den vom Autor u.a. angeführten Zeitungsaufartikeln, die keineswegs als kritische Beiträge zu betrachten sind), wird insbesondere die Angemessenheit bewertet, ob Miroslav Krleža der literarischen Richtung zuzurechnen ist, die in Italien global als "mitteleuropäisch" bezeichnet wird — ganz im Unisono mit der modernen Tendenz, jeden Schriftsteller, der in den siebzig Jahren Franz-Josefscher Herrschaft irgendwo in der Donau-Monarchie geboren wurde, eben als "mitteleuropäisch" einzuordnen. Der Autor vertritt eher die Ansicht, Krleža wurzle im bäuerlichen Kroatien. Aufgrund Krležas besonderen Interesses sowohl für die grossen Bauernaufstände, als auch für die kajkavische Literaturtradition, unterstreicht der Autor "neubarocke" Überladenheit und Eindringlichkeit in Krležas Werken, so dass er für diesen Schriftsteller eine Stilgattung vorschlägt, die man vorerst als "balkanischen Expressionismus" bezeichnen kann.

¹⁵ In *Davni dani, Sabrana djela*, cit., XI-XII, 1956, p. 155.

U kratkom članku, čiji se možda uopšten i preliminaran način prilaženja opravda potpunim dosadašnjim odsustvom obrade italijanske kritike u odnosu na najvećeg hrvatskog pisca našeg veka (jer takvima se ne mogu smatrati malobrojne note i recenzije, koje svakako A. navodi u fusnoti), naročito je vrednovana ispravnost da se Miroslav Krleža uklopi u one literarne okvire koje se u Italiji obično definišu kao "mitteleuropei" (dosl. "srednjeevropski"), s obzirom na čestu današnju sklonost u pogledu na ma kog pisca u koliko bi se dogodilo da je rođen u oblasti habsburške imperije tokom vladavine Franje Josifa. Naprotiv, A. smatra da Krležini koreni uranjaju u svet hrvatskog seljaštva. U specifičnom Krležinom interesu za velike seljačke bune prošlih vekova, kao i za kajkavsku tradiciju, A. nalazi motiv da istakne naduvenost i "neobarokna" nastojanja Krležinog pisanja, sugerišući za ovog pisca stilističku kategoriju koja se provizorno može nazvati "balkanskim ekspresionizmom".